

L'avventura del vello d'oro

Giasone

A Iolco, una città della Tessaglia¹, viveva un re che si chiamava Pelia, ed era figlio del dio Poseidone. I sudditi non lo amavano, perché era un uomo ingiusto e cattivo. Inoltre, si mormorava – ed era la verità – che non fosse lui il sovrano legittimo di Iolco, ma il suo fratellastro Esone e che Pelia lo avesse spodestato e costretto all'esilio sotto minaccia di morte: «Ti lascio la vita, che cosa vuoi di più?», gli aveva detto sogghignando. Era destino che Pelia pagasse a caro prezzo l'oltraggio ma, per il momento almeno, il più forte era lui e la fortuna stava dalla sua parte. Esone aveva una moglie, Polimede, e un figlioletto appena nato, Giasone, ma della nascita del piccolo preferì non dir nulla: «Sono sicuro che Pelia, quando saprà che mi è nato un figlio maschio, cercherà di farlo uccidere. Un domani, chi lo sa, Giasone potrebbe rivendicare i miei diritti sul trono e magari, col favore della fortuna, spodestare l'usurpatore». Così, per scongiurare il peggio, affidò il bambino a Chirone, un saggio Centauro² che viveva sul monte Pélío: «Allevalo come se fosse figlio tuo e istruiscilo nelle arti e nelle scienze», gli aveva detto, ed era partito per l'esilio, insieme alla moglie Polimede.

Gli anni passavano, e Giasone si era fatto un ragazzo sveglio e robusto. Come tutti i giovani della sua età amava molto praticare gli sport – la lotta, il lancio del disco, del

1 *Tessaglia*: regione della Grecia continentale.

2 *Centauro*: i Centauri, nella mitologia greca, erano esseri biformi, abitanti dei boschi, con il corpo di cavallo su cui si innestavano tronco e testa umane (cfr. il Dizionario mitologico, in Appendice).

giavellotto – e andare a caccia di bestie feroci. La vita all'aria aperta e le attività fisiche avevano temprato il suo corpo, e le lunghe conversazioni con Chirone lo avevano istruito nelle arti e nelle scienze. Giasone sapeva molte cose, anche se forse in modo un po' disordinato e confuso, ma soprattutto aveva un profondo senso della giustizia, un grande amore per la virtù, tutti valori che il saggio Centauro gli aveva inculcato nel cuore sin da piccolo. Con queste qualità, il ragazzo prometteva di diventare un eroe, e in futuro – pensava Chirone orgoglioso – avrebbe forse fatto parlare di sé.

Quando compì i vent'anni, il Centauro lo prese in disparte e gli disse: «Figlio mio, ormai sei un uomo adulto e devi sapere la verità: tuo padre non è affatto un poveraccio, come ti ho fatto credere, ma il re legittimo di Iolco, Esone. Eri ancora un bambino in fasce, quando Pelìa, il suo fratellastro, gli usurpò il regno e lo costrinse all'esilio. Lui ti affidò a me, temendo che Pelìa ti uccidesse... Sono passati tanti anni, ma io mi ricordo ancora tutto: Esone ti portò quassù, sul monte, in un giorno d'inverno (c'era la neve e tu tremavi di freddo) e mi chiese di allevarti come se fossi stato figlio mio. Io ti ho educato, ho fatto di te un uomo forte e leale, ma adesso è giunta finalmente l'ora che tu presenti il conto a Pelìa e vendichi tuo padre dell'ingiustizia subita».

Giasone, che era un ragazzo sveglio ma di poche parole, assentì con il capo al discorso del maestro, prese il suo arco, si mise a tracolla la faretra e sistemò nel fodero il coltello dalla lama ricurva, regalo di Chirone. «Tu mi hai cresciuto come un figlio e nel mio cuore resterai sempre come un padre», gli disse abbracciandolo. Poi si ficcò nella bisaccia il tozzo di pane che il Centauro gli porgeva, indossò il mantello di lana sulle spalle e se ne andò verso Iolco. Il giovane che sino a quel giorno era vissuto nei boschi, con l'unica compagnia di Chirone, di sua moglie Cariclo e degli altri Centauri loro parenti o amici, non aveva idea di come fosse una città. Sapeva che non c'erano grotte come sui

monti e che il popolo viveva in case confortevoli, andava a pregare nei templi invece che nei boschi e, nei giorni di festa, si radunava in piazza, per divertirsi. Lungo il cammino incontrò un pastore: «Vecchio, sai mica dirmi qual è la strada per Iolco?»

E il pastore: «Sempre dritto, per di qui», gli disse indicandogli un sentiero. «Ma perché vuoi andare a Iolco, ragazzo? Non lo sai che il re Pelia da un po' di tempo a questa parte ne combina di tutti i colori? Un giorno fa pubblicare una legge, il giorno dopo la sopprime. Fa condannare a morte innocenti e assolvere i colpevoli. Con gli stranieri, poi, ce l'ha a morte e, se gli gira, li fa mettere in prigione, così senza motivo, o addirittura giustiziare! Dicono che si è ammattito. Il popolo lo detesta e la gente, se può, scappa dalla città e viene a vivere in campagna. Restatene sui monti, dammi retta!»

«Ti sono grato del consiglio, ma a Iolco ho affari urgenti da sbrigare», gli replicò Giasone facendo spallucce.

«Contento tu!», rispose il vecchio, e se ne andò per la sua strada.

Il pastore aveva ragione: Pelia da qualche tempo si comportava in modo bizzarro. Non che fosse ammattito, come molti insinuavano, ma instabile ed esagitato, questo sì! Un giorno diceva una cosa, l'indomani un'altra, montava in collera per niente, prendeva decisioni avventate lasciando di stucco i suoi ministri, per non parlare dei sudditi che più di tutti subivano le conseguenze dei suoi capricci, e di quei pochi malcapitati forestieri, i quali, per loro disgrazia, si fossero recati in città. Nessuno riusciva a spiegarsi il motivo di quelle stravaganze. Eppure un motivo c'era: mesi prima, Pelia aveva consultato un oracolo, e l'oracolo gli aveva detto: «O re, il tuo regno corre pericolo per colpa di uno straniero che indossa un sandalo solo». Da quel giorno, Pelia non aveva avuto più pace e, tutte le volte che gli arrivava davanti qualcuno, straniero o no, lui per prima cosa gli controllava i calzari. Se erano di suo gradimento, bene, ma se, ai suoi occhi,

avevano qualcosa di sospetto, il malcapitato doveva raccomandarsi agli dèi, perché il re, senza tante cerimonie, lo spediva in prigione difilato.

Ma di tutto questo, Giasone non si dava pensiero: il suo progetto era di scendere a Iolco, cercare suo padre, che da qualche anno, grazie a un atto di clemenza di Pelia, era tornato dall'esilio e in seguito chiedere un colloquio con il re. Quanto al modo di vendicare il genitore e farla pagare allo zio, l'eroe aveva ancora idee confuse, ma era sicuro che tutto sarebbe andato per il meglio, con il favore degli dèi, e che l'iniziativa non gli sarebbe mancata. Stava rimuginando fra sé questi pensieri, quando arrivò sulle rive di un fiume; il fondale era poco profondo e perciò si poteva attraversare anche a piedi, senza bisogno di una barca. Giasone si slacciò i calzari, li legò alla bisaccia e già si accingeva a guardare le acque, quando qualcuno lo chiamò: «Ehi, ragazzo!» L'eroe si voltò e vide una vecchietta, tutta male in arnese, che stava in piedi a malapena, reggendosi con un bastone: «Aiutami a guada il fiume, ti prego, tu che sei giovane e robusto», lo implorò.

Giasone non era certo il tipo da farsi pregare, soprattutto quando si trattava di aiutare un vecchio in difficoltà: «Ma certo, nonna!», rispose, se la caricò sulle spalle e la depositò con delicatezza sull'altra sponda. «Ecco, fatto!», le disse porgendole premurosamente il bastone. La vecchia (ma in realtà molti dicono che fosse Era travestita) lo ringraziò e gli augurò ogni bene: «Che gli dèi ti proteggano, figlio mio», gli disse, poi se ne andò per la sua strada, mentre Giasone proseguì per la sua.

A Iolco

Quando Giasone arrivò in città, era giorno di mercato; le strade erano affollate di persone, di bancarelle che espongono mercanzie di ogni tipo. C'era chi vendeva, chi comprava, e i venditori fermavano i passanti, li invitavano a guardare le loro merci, di cui vantavano la bellezza o la bontà:

«Questa è stoffa pregiata, viene da Tiro³! Colore splendido, morbidezza impareggiabile! E il prezzo, poi, è un'occasione!», diceva uno, afferrando per il braccio un passante. Un altro che vendeva giocattoli, lanciava in alto una palla di stoffa e poi la prendeva con le mani gridando: «È una sfera magica, è una sfera magica! Compratela per i vostri bambini, su!» Un tizio bloccò persino Giasone, che andava per i fatti suoi e cercava di evitare la calca: «Ehi, amico, guarda la mia frutta! Guarda che mele, che pere! Ne mangerebbero gli dèi», e intanto gli agguantava un lembo del mantello. L'eroe, infastidito, cercava di liberarsi: «Caschi male, caro mio, perché non ho soldi e sono nuovo della città».

«Forestiero?», domandò il mercante, senza allentare la presa.

«Proprio così!», gli rispose l'eroe.

«Allora sta' in guardia, perché Pelia non ama gli stranieri, soprattutto quelli come te che indossano un sandalo solo». Era vero: all'eroe mancava il sandalo destro, che aveva smarrito mentre guadava il fiume, ma, nella fretta di arrivare in città, con tutti i pensieri che lo frastornavano, non ci aveva neppure fatto caso. «Vuol dire che l'altro me lo farò prestare da lui!», replicò al venditore che lo guardava allocchito, e se ne andò confondendosi tra la folla.

Esona abitava in una via fuori mano, lontano dal traffico della città. La sua era una casa modesta, senza lussi, ma assai confortevole e arredata con gusto. Il vecchio ci abitava insieme alla moglie, Polimede; le altre due figlie, più piccole di Giasone, si erano già maritate e abitavano per conto loro, all'altro capo della città. Quando l'eroe arrivò, il padre stava zappando la terra in giardino: «Cerco Esona, il fratello di Pelia», gli disse scambiandolo per un servo.

«E tu chi saresti, di grazia?», gli domandò il vecchio.

«Mi chiamo Giasone e sono il suo figlio legittimo».

3 *Tiro*: antica città della Fenicia, sulla costa del Libano meridionale.

«Per tutti gli dèi!», sbottò Esone e lasciò cadere la zappa per terra.

«Questo è un giorno memorabile!», gli disse poi abbracciandolo. Polimede, che era accorsa alle grida del marito, non la finiva di piangere e di accarezzare il figlio. I due vecchi facevano a gara a chi lo vezzeggiava di più. Gli prepararono un pasto succulento, lo imboccarono come fosse stato un bambinetto. Giasone li lasciò fare per un po', poi prese il padre in disparte e gli disse: «L'ora della vendetta è suonata. Convincerò Pelìa, l'usurpatore, a restituirti il regno, con le buone o con le cattive...».

«Già, a parole si fa presto», lo interruppe il vecchio, «ma non dimenticare che Pelìa, usurpatore o no, ha la legge e la forza dalla sua, mentre tu sei solo un giovane inesperto, anche se pieno di nobili intenzioni». Esone cercò di dissuaderlo, ma l'eroe non ne volle sapere: «Giocherò a carte scoperte! Domani andrò da lui, gli dirò chi sono e che cosa voglio». E così fece: il giorno dopo andò alla reggia, chiese un'udienza al re e, dopo avergli rivelato la sua identità, rivendicò i diritti del padre: «Ti chiedo di restituire a tuo fratello il trono che gli hai sottratto ingiustamente, se no!...», disse.

«Se no, che cosa farai?», lo rimbeccò Pelìa sghignazzando. «Hai forse portato un esercito con te, per muovermi guerra? O ti sei fatto prestare una folgore da Zeus per fulminarmi sul trono, seduta stante?», Naturalmente il re non aveva preso sul serio le minacce del nipote e stava già meditando sul modo più rapido per toglierlo di mezzo, quando si accorse che ai piedi di Giasone mancava un sandalo: «Che gli dèi mi proteggano: è lui lo straniero dell'oracolo!», pensò, ricordando a un tratto la predizione. A questo punto, eliminare Giasone era una scelta obbligata: bisognava farlo morire a tutti i costi: ma come? Ucciderlo macchiandosi le mani del suo sangue sarebbe stato un sacrilegio, perché l'eroe gli era parente, figlio del suo fratellastro. Cacciarlo in prigione era un castigo troppo blando, e mandarlo in esilio era rischioso: «Un domani – chissà! – all'estero potrebbe

trovare alleati, e magari, col loro aiuto, riunire un esercito contro di me». Pelia rimuginava queste cose, quando d'un tratto gli venne un'idea geniale: «Restituirò il regno a tuo padre, se tu mi porterai il vello⁴ d'oro», sbottò strizzando l'occhio destro.

A Giasone vennero i sudori freddi: il vello apparteneva a Eeta, il re della Colchide⁵. Per conquistarlo bisognava affrontare un viaggio lungo e pericoloso, fino in Asia. E questo era ancora niente rispetto a ciò che lo aspettava poi, perché Eeta non era certo il tipo da fare concessioni, e non avrebbe ceduto facilmente quanto era suo, tantomeno a un estraneo. Ma l'affetto per il padre e il desiderio di rivalersi contro lo zio prevalsero sui dubbi e sui timori, e così Giasone accettò: «Giura che manterrai la tua promessa», intimò al re prima di andarsene.

«Presuntuoso, giovane sciocco! Nessuno è mai riuscito a conquistare quel vello, e anche tu fallirai come gli altri», pensò Pelia e tuttavia giurò, ripetendo le parole fatidiche: «Restituirò il regno a tuo padre, se tu mi porterai il vello d'oro».

Giasone lasciò la reggia e si avviò in fretta e furia verso casa, impaziente com'era di riferire tutto al padre: il colloquio, la richiesta e la promessa di Pelia, e di descrivergli persino le smorfie che lui faceva (il re aveva il tic di strizzare l'occhio destro mentre parlava). Poi, d'improvviso, gli venne in mente una storia che il Centauro gli raccontava da bambino: «C'era una volta un re di nome Atamante, il quale aveva due figli: un maschio, Frisso e una femmina, Elle. Un giorno sul suo regno si abbatté una tremenda siccità, che fece strage di uomini e di animali. Il re, non sapendo che pesci prendere, chiese consiglio all'oracolo di Delfi, e l'oracolo gli diede questo responso: "Per porre fine alla siccità, dovrai sacrifi-

4 *vello*: si tratta della pelliccia dell'ariete prodigioso, di cui si parlerà nelle pagine successive.

5 *Colchide*: antica regione dell'Asia minore, sulla costa sudorientale del mar Nero, tra il Caucaso e l'Armenia.

care agli dèi i tuoi due figli, Frisso ed Elle”. Atamante in principio non ne voleva sapere, poi, poco a poco, si rassegnò. I due ragazzi furono presi e condotti sull’altare dei sacrifici; il sacerdote aveva già alzato il coltello su di loro per sgozzarli, quand’ecco sopraggiungere in volo un ariete. Proprio così, un ariete con le ali e la pelliccia tutta d’oro che Zeus, mosso a pietà dei due ragazzi, aveva inviato all’ultimo momento per salvarli. I fratelli salirono in groppa all’animale, tra lo stupore degli astanti e, in men che non si dica, si ritrovarono liberi nel cielo. Dapprima erano tutti felici poi, a mano a mano che l’ariete prendeva quota, cominciarono a spaventarsi. Elle, che smaniava e gridava dalla paura, a un certo punto perse l’equilibrio e scivolò. Cadde nel cielo come una stella, e precipitò in quel tratto di mare, che in suo ricordo, da allora in poi, si chiama Ellesponto».

«E Frisso che fine fece?», domandava Giasone, incuriosito.

«Beh, lui proseguì il viaggio da solo, finché non giunse nel regno di Eeta, in Colchide. Poi sacrificò l’ariete volante a Zeus e donò la pelliccia d’oro al sovrano. Eeta, per riconoscenza, gli diede in sposa la figlia Calciope, che aveva fama di grande bellezza».

«Ma esiste ancora quel vello?», lo incalzava il ragazzo vivamente interessato.

«Come no! E molti farebbero anche i salti mortali pur di averlo, tanto che Eeta, per evitare brutte sorprese, lo ha nascosto in un luogo segreto (pare in un boschetto sacro al dio Ares), dove un drago gli fa la guardia giorno e notte».

«Fosse per me, non ci penserei due volte a conquistare quella pelliccia», diceva Giasone che era un bambino senza paura.

Ora, ripensando alla storia del vello che gli narrava Chirone, l’eroe sorrideva: «Se da piccolo non temevo il drago, tanto meno dovrei temerlo adesso, che sono un uomo», disse fra sé. Poi, col consenso del padre e i finanziamenti di Pelìa, fece costruire una nave solida, ben attrezzata e soprattutto veloce, e la chiamò Argo, che significa «la rapida».

«È una nave incantata. L'ha costruita Atena, di notte, con il legno dei pini del monte Pélío», mormoravano alcuni; altri dicevano che la nave sapesse addirittura parlare. Comunque, la notizia del viaggio di Giasone fece in pochi giorni il giro della Grecia e un numero straordinario di eroi giunse a Iolco, per partecipare all'impresa. C'erano Castore e Polluce, i gemelli divini figli di Zeus; Teseo, il re di Atene; Eracle, l'eroe delle dodici fatiche, di cui parleremo più in là; Orfeo, che a quel tempo non aveva ancora perduto Euridice. Insomma, tutto il fior fiore degli eroi greci, che furono chiamati Argonauti, dal nome della nave. Tutti giurarono fedeltà a Giasone e partirono insieme a lui, un bel mattino di giugno.

Verso la Colchide

Gli Argonauti viaggiavano ormai da qualche mese, col vento in poppa. Tutto sinora era filato liscio come l'olio, con il consenso degli dèi, principalmente di Era e di Atena, le quali, in via del tutto eccezionale, si erano coalizzate per amore dell'eroe, e avevano smosso mari e monti in favore dell'impresa. La nave, rapida, aveva attraversato l'Egeo ed era approdata in Tracia⁶, dove gli eroi avevano stretto conoscenza con Finéo, un indovino cieco, e da lì si erano spinti nel Bosforo⁷. Il Bosforo era uno stretto pericoloso a causa delle Rupi Azzurre, chiamate anche Simplegadi, e Finéo li aveva avvertiti del rischio: «Attenti, perché quelle rupi, che sono sempre circondate di nebbia, non sono fissate al fondo del mare, ma sono mobili e si spostano di continuo. Quando le navi passano da lì, se i marinai non stanno in guardia, vengono stritolate dalle rocce, e addio!»

«E non c'è modo di salvarsi?», gli aveva chiesto Giasone.

6 *Tracia*: regione della penisola balcanica, bagnata dal mar Nero (a est), dal mar di Marmara e dall'Egeo (a sud).

7 *Bosforo*: braccio di mare che mette in comunicazione il mar Nero con il mar di Marmara.

«Un modo ci sarebbe, ed è questo: prendete una colomba e, quando sarete davanti alle Simplegadi, lasciatela andare. Se passerà indenne attraverso le rupi, bene: significa che potrete passare anche voi. Ma se finirà schiacciata, vuol dire che gli dèi vi sono sfavorevoli e che dovrete tornarvene indietro».

Gli Argonauti seguirono i consigli di Finéo e, quando giunsero di fronte alle Simplegadi, liberarono subito l'uccello. La colomba volò senza difficoltà in mezzo alle rocce, sana e salva, sparendo nella nebbia.

Era un buon segno: «Possiamo andare!», gridò Giasone ai compagni e la nave passò in mezzo alle Rupi, mentre Atena, invisibile, la spingeva sul mare.

Così gli Argonauti, rinfrancati, ripresero la navigazione e, sempre coi venti favorevoli, raggiunsero la Colchide, il regno di Eeta, in un tardo pomeriggio di settembre. Giasone, prima di sbarcare, tenne un discorso ai suoi: «Ciò che abbiamo fatto finora è niente», disse loro, «è adesso che viene il bello. Eeta, come sapete, è un osso duro e con lui dobbiamo prepararci al peggio».

«Tocca a te, che sei il capo, affrontarlo!», lo interruppe Anceo, il timoniere.

«È quello che intendo fare», rispose l'eroe, «perciò mi recherò alla reggia domani stesso di buon mattino. Castore, Polluce, Teseo e anche tu, Anceo, verrete con me. E che gli dèi ci proteggano!»

Il giorno dopo, Giasone, seguito dai compagni, andò alla reggia e chiese un'udienza a Eeta. Il re gliela concesse: «Mi chiamo Giasone e sono nipote di Pelìa, re di Iolco. Mio zio mi ha affidato l'incarico di conquistare il vello d'oro; ed è per questo che sono venuto qui, affrontando un lungo viaggio, insieme agli eroi illustri, che hanno voluto accompagnarmi».

Il re trattenne a stento un sorriso: «E

così, vorresti che io ti regalassi il vello d'oro per portarlo a Pelia?», chiese.

«No, non intendo che tu me lo regali. Io voglio conquistarmelo», gli replicò Giasone.

Di nuovo Eeta storse la bocca in un sorriso maligno: «Ascolta bene: il vello d'oro è mio, come è mio questo regno. Se tu lo vuoi, dovrai sudare sangue per guadagnartelo».

«Qualunque sia il prezzo», rispose l'eroe deciso, «sono pronto a pagarlo!»

«Se è così, allora stammi a sentire: dovrai domare due tori dalla forza sovrumana,



che sputano fuoco e fiamme, aggiogarli e arare con essi un campo dove seminerai i denti di un drago. Dai denti nasceranno all'istante cento guerrieri giganteschi contro i quali ti toccherà combattere. Se ce la farai a superare queste tre prove, bene, il vello sarà tuo. Se no...».

«Promettilo, qui, davanti a tutti!», gli chiese Giasone, che diffidava di Eeta.

«Parola di re!», rispose lui, sicuro che l'eroe avrebbe fallito l'impresa. Dopo di che chiamò le sue guardie personali e fece accompagnare gli ospiti fuori dalla reggia.

Medea

Giasone non era né sciocco né presuntuoso e sapeva benissimo che le prove impostegli da Eeta per conquistare il vello d'oro erano insuperabili. Ma, siccome era molto pio, continuava a sperare nell'aiuto degli dèi: «Se mi hanno assistito fin qui, perché non dovrebbero farlo ancora?», si ripeteva per farsi coraggio. Stava giusto pensando di preparare un altare sulla spiaggia e di compiere un bel sacrificio agli dèi per propiziarseli, quando sentì una voce che lo chiamava: «Giasone, Giasone». Lui si fermò e fece segno ai compagni di zittirsi, poi gridò: «Chi mi chiama?» Silenzio! Eppure era sicuro di aver sentito una voce pronunciare distintamente il suo nome (anche gli altri l'avevano udita). Allora riprese la sua strada, cercando di fare piano e scrutando guardingo intorno a sé, quand'ecco che la voce si fece di nuovo sentire: «Giasone, Giasone! Avvicinati a quella grotta nascosta dagli alberi, alla tua sinistra. Ma vieni da solo, senza i tuoi compagni». L'eroe si avvicinò alla grotta, con le mani scostò il fitto fogliame che ne ostruiva l'ingresso e rimase in attesa. Dopo un po' fece capolino una ragazza, che lo afferrò per un braccio trascinandolo all'interno. Nell'ombra, Giasone la distingueva a malapena, ma, da quel poco che vide, gli parve molto graziosa: era abbastanza alta, aveva i capelli rossicci (o così, almeno, gli parve), un paio di occhi verdi che socchiudeva e strizzava di continuo come un gatto, quasi infa-

stidita da quei pochi raggi di luce che filtravano all'interno della grotta.

«Sono Medea, la figlia di Eeta», gli disse lei, senza tante cerimonie, «tu non mi conosci, ma io conosco te, perché ti ho visto oggi, a palazzo, mentre parlavi con mio padre. Ero nella sala del trono, nascosta dietro una colonna (mi piace molto spiare il re quando presta udienza a qualcuno e sentire quello che gli dice!) e così ho udito tutto. Ascolta bene: le prove che mio padre ti ha imposto per conquistare il vello sono insuperabili – solo un pazzo potrebbe pensare di riuscirci. Però, se ti spalmerai le membra con questo unguento magico, forse ce la farai». E, così dicendo, Medea estrasse l'ampolla dell'unguento, che teneva nascosta in un'ampia manica del suo vestito, e la consegnò a Giasone: «Stai correndo un bel rischio! Se tuo padre scoprisse che mi aiuti, ti punirebbe certamente. Perché lo fai?»

E lei: «Diciamo che mi piace sfidare la fortuna», soggiunse storcendo un po' le labbra in un sorriso malizioso, come faceva Eeta, «o che mi piace sfidare il re. Pensa quello che vuoi! Ma adesso, va', sparisci, prima che qualche ficcanaso ci veda mentre parliamo e corra a dirlo a mio padre». La ragazza si allontanò di corsa all'interno della grotta, eclissandosi nel buio, mentre Giasone se ne tornò dai compagni, che erano rimasti un po' in disparte ad aspettarlo.

Finalmente venne il giorno faticoso: Giasone si spalmò per bene il corpo con l'unguento magico che gli aveva dato Medea, cinse la bella spada, indossò il suo mantello – e via! –, scortato dai compagni, raggiunse la piana del Drago, dove Eeta lo stava aspettando, circondato da uno stuolo di ministri e di alte personalità. Alla sinistra del padre, sopra un trono ornato di lapislazzuli e altre pietre preziose, stava seduta Medea, anche lei circondata da una folla di giovani fanciulle, tutte figlie dei notabili del regno. Si vede che le dava fastidio la luce, perché strizzava gli occhi di continuo e ogni tanto aveva dei gesti di impazienza, soprattutto quando parlava suo padre. Eeta al contrario era tranquillo

e sorrideva misteriosamente, mentre Giasone stava fermo impalato, al centro dell'arena allestita per lo scontro, in attesa che spuntassero i tori. D'improvviso, a un cenno del re, gli animali arrivarono di gran carriera, avvolti da un nugolo di polvere e di fumo. Il pubblico si ritrasse spaventato e molti se la diedero a gambe per la paura. Nessuno immaginava che l'eroe li avrebbe domati in quattro e quattr'otto, prendendoli semplicemente per le corna, tutti e due, e costringendoli a piegarsi sulle ginocchia. Poi li incatenò a un giogo, come gli aveva chiesto Eeta, arò il campo e seminò i denti del drago. Ed ecco: cento giganti, armati di tutto punto, sbucarono prodigiosamente dalla terra. Eeta balzò sul trono: «Non ce la farà mai!», esclamò lanciando all'eroe un'occhiata trionfante. E invece Giasone ebbe la meglio anche sui giganti e lasciò tutti di stucco, compreso il re.

«Qui c'è sotto un imbroglio!», pensava Eeta e intanto osservava di sottocchi la figlia, che stringeva nervosamente i braccioli del trono e tratteneva a stento la sua soddisfazione. Medea era una maga, una sacerdotessa di Ecate, la dea della magia e conosceva tutti i segreti della terra. Sapeva confezionare unguenti magici e farmaci miracolosi con gli ingredienti più strani, e spesso la si vedeva di notte o di prima mattina, mentre cercava erbe, funghi velenosi nei boschi o dava la caccia alle lucertole e ai rospi, che poi uccideva servendosi di un laccio o di uno strano apparecchio di sua fabbricazione, simile a una ghigliottina. Una volta Eeta si ammalò di una rara malattia; i medici avevano tentato di curarlo con ogni mezzo, ma invano. Il re deperiva di giorno in giorno e tutti lo davano per spacciato, quand'ecco che Medea gli si avvicina con in mano una coppa piena di un intruglio verdognolo. La pozione emanava un puzzo nauseabondo, tanto che il re aveva fatto una smorfia disgustata. «Padre caro, vuoi morire o vuoi vivere?», gli aveva detto sogghignando.

E lui: «Che domanda, certo che voglio vivere!»

«E allora non fare storie e bevi!», gli aveva ingiunto Medea e lo aveva costretto a ingoiare la pozione sino all'ultima

goccia. In capo a due giorni, Eeta era guarito e stava meglio di prima, ma, invece di provare gratitudine per la figlia, da quella volta in poi, cominciò a guardarla con sospetto. Qualche notte aveva persino tentato di seguirla, mentre lei, col viso nascosto dal mantello, correva nei boschi a cercare le sue erbe o si rintanava in una grotta, vicino al mare a pregare la dea Ecate. Insomma, Eeta non si fidava più: «Se una volta mi ha salvato, un'altra potrebbe farmi morire», pensava e, in sua presenza, non stava mai da solo, ma si circondava di guardie e servitori. Così, quando vide Giasone superare le prove senza battere ciglio, sospettò immediatamente di Medea: «La strega malefica era in combutta con lo straniero!», pensò – questa volta a ragione – e decise di rivalersi punendoli entrambi con la morte. Ma era destino che lo spietato re non riuscisse a portare a termine il suo piano, perché Medea, che sapeva leggere il futuro nelle ossa dei rospi e delle rane, aveva previsto tutto. Così, la notte fissata per l'agguato andò di nascosto da Giasone e lo informò di ogni cosa: «Mio padre vuole ucciderci. Dobbiamo fuggire!», gli aveva detto ancora ansimante per la corsa.

E l'eroe: «Sono venuto qui per il vello, e senza il vello non me ne vado!»

«Sei testardo, peggio di un mulo», gli aveva risposto lei, «ma se proprio ci tieni a quella pelliccia della malora, ti aiuterò». E lo aveva accompagnato nel bosco di Ares, attraverso una via segreta che solo lei conosceva. Il vello era custodito lì, appeso a una quercia antica, la più antica del mondo, e splendeva sotto i raggi della luna. Giasone lo guardava estasiato: «Attenzione al drago!», gli sussurrò Medea, additandogli la bestia che stava dormendo sotto l'albero, «è sensibilissimo ai rumori e basta niente per svegliarlo». E infatti! L'eroe non si era ancora mosso che già la belva aveva sgranato gli occhi e si era rizzata sulle zampe. A vederlo così, con le fauci spalancate da cui colava una bava giallognola, faceva proprio paura, ma Medea, dando prova di grande sangue freddo, gli si parò dinanzi e cominciò a re-

citare certe litanie e formule magiche di sua conoscenza per calmarlo. Poi, sempre recitando le solite preghiere, gli spruzzò gli occhi di un liquido drogato, cosicché il drago si addormentò. Non era trascorsa neanche un'ora che Giasone e gli Argonauti correvano liberi sul mare alla volta di Iolco, portando con sé il vello prezioso. Con loro, naturalmente, viaggiava Medea.

La tragedia

Quando giunsero a Iolco, gli Argonauti furono accolti come eroi. La notizia del loro arrivo non si era ancora diffusa e già il popolo era sceso al porto in massa per riceverli, acclamarli e soprattutto vedere il vello d'oro, che Giasone aveva fatto esporre in bella mostra sul ponte della nave, affinché tutti potessero ammirarlo. In mezzo all'agitazione generale, Medea se stava in disparte, corrucciata. Non capiva il perché di tutto quel trambusto e dell'entusiasmo suscitato dal vello: «Tanto baccano per la pelliccia di un ariete!», mugugnava, e non vedeva l'ora di rintanarsi in qualche grotta o di correre libera nei boschi a cercare erbe e a catturare animaletti, per preparare i suoi intrugli magici. Nel frattempo, Pelia, una volta ottenuto il vello, non ci pensò due volte a scacciare gli Argonauti, e a Giasone, quando gli ricordò la sua promessa di rinunciare al trono in favore del padre, rispose sgarbatamente che lui al trono non avrebbe mai rinunciato, non per uno, ma neppure per cento velli. L'eroe, amareggiato, congedò i suoi compagni e si ritirò nel palazzo dove era andato a vivere dopo le nozze con Medea. La figlia di Eeta aveva ripreso le sue antiche abitudini e anche a Iolco godeva ormai della fama sinistra di strega. È pur vero che molti le dovevano la vita – gente colpita da rare malattie, inguaribili con la medicina ordinaria, e persone morse da serpenti o da altri animali velenosi erano ricorse a lei ed erano state guarite – ma questo non bastava a riabilitarla, e tutti continuavano a guardarla con sospetto e a diffidare delle sue doti.

Anche Giasone non vedeva di buon occhio gli strani commerci della moglie con gli spiriti della notte, le sue sortite notturne nei boschi, nelle grotte e la sua devozione per Ecate. Soprattutto temeva che Medea potesse dare il cattivo esempio ai loro due figlioletti, Esone e Iole, e perciò cercava di tenerli il più lontano possibile dalla madre. Un giorno Medea ritornò dalle sue scorribande nei boschi più allegra del solito: «Mio caro, ho trovato il sistema per vendicarti di Pelia», disse correndo verso lo sposo.

«Ah, sì! E come?», le rispose guardandola distratto. Lei gli esposse tutto per filo e per segno, ma l'eroe, intento ad aggiustare una bambola di Iole, non stava neanche a sentirla. Così ci rimase di stucco, quando il giorno dopo apprese la notizia della fine atroce del re. Medea era andata da lui e gli aveva detto di aver trovato il modo per ringiovanire le persone. E, per dimostrarlielo, uccise una pecora, la fece in tanti pezzi e la gettò in una fornace accesa. Dopo un po', dalla fornace saltò fuori un agnellino tenero tenero e belante. «Allora è vero che sei una maga in gamba!», esclamò Pelia tutto entusiasta e implorò Medea di fare anche a lui ciò che aveva fatto alla pecora: «Uccidimi, fammi pure a pezzi, ma restituiscimi la giovinezza perduta». Così Medea ripeté su Pelia l'esperimento, ma senza farlo risorgere, questa volta, come invece aveva fatto con la pecora. Non era passata neanche un'ora, che le guardie, scoperto l'assassinio, frugavano in ogni angolo del regno alla ricerca di Medea. Giasone, ritenuto a torto complice del regicidio, era ricercato non meno della sposa. La coppia dovette lasciare in fretta e furia la città e riparare a Corinto⁸, insieme ai due figlioletti. Lì l'eroe, che si era stancato di Medea, decise di ripudiarla per sposare Glauce, la figlia del re.

Purtroppo, nella sua fretta di liberarsi della moglie, Giasone non aveva tenuto conto delle sue eventuali reazioni.

8 *Corinto*: città della Grecia; porto sul golfo di Corinto e capoluogo della provincia della Corinzia.

Medea era pur sempre la figlia di Eeta, il più spietato dei re, e non avrebbe sopportato l'affronto a cuor leggero! E infatti, tradita, umiliata, la maga mise a punto un piano geniale per vendicarsi: «Sarà un capolavoro di vendetta!», si disse. E così fu: per prima cosa mandò come dono nuziale alla rivale una veste magnifica, tutta ricamata. La povera Glauce, vedendola così bella, volle indossarla subito. Ma l'abito, che la maga aveva spruzzato col veleno, prese fuoco all'istante provocando la morte immediata della donna. Poi, per completare l'opera, prese i due figlioletti, Eson e Iole, che stavano giocando e, in un accesso di rabbia, li uccise entrambi con le sue mani. Quindi se ne fuggì sul carro di fuoco che apparteneva a Elios, il dio Sole⁹.

Dicono che, mentre fuggiva, ridesse come una matta e che urlasse allo sposo, quasi impazzito dal dolore: «Giasone, Giasone: questo è il mio dono per le tue nozze. Questo è il ricordo di Medea!»

9 *Elios... Sole*: Eeta, il re della Colchide, padre di Medea, era un figlio di Elios, di cui Medea era dunque nipote.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione

1 *Indica qual è la risposta esatta tra le seguenti.*

Esone affida il figlio neonato a Chirone perché:

- teme che Pelia possa ucciderlo
- deve partire per l'esilio
- non vuole che nessuno sappia della sua nascita

Giasone si reca da Pelia perché:

- vuole rivendicare i diritti del padre
- glielo suggerisce il padre stesso
- vuole che Pelia rinunci al trono in suo favore

Pelia lo incarica di portargli il vello d'oro perché:

- spera che il nipote muoia durante l'impresa
- glielo ha suggerito l'oracolo
- desidera ardentemente quel trofeo

Gli Argonauti riescono a portare a termine l'impresa anche con l'aiuto di:

- Atena
- Zeus e Atena
- Era e Atena

Il vello d'oro è:

- la pelliccia di un ariete magico donato a Eeta da Zeus
- la pelliccia di un ariete magico donato a Eeta da Frisso
- la pelliccia di un ariete sacrificato da Eeta a Zeus

Gli Argonauti riescono a passare attraverso le Simplegadi grazie all'aiuto:

- dell'indovino Finéo
- della dea Atena
- della dea Era

Per superare le prove imposte da Eeta, Medea darà a Giasone:

- una pozione magica
- un unguento magico
- un'arma prodigiosa

I cittadini di Iolco non vedono di buon occhio Medea perché:

- la considerano una potenziale assassina
- la considerano una persona pericolosa
- la ritengono una strega malvagia

Medea farà morire Pelia:

- per vendicare Giasone
- perché Pelia aveva minacciato di morte Giasone
- per derubarlo del vello

Medea si vendica di Giasone:

- sottraendogli i due figli
- uccidendo Glauce
- uccidendo Glauce e i figli avuti da Giasone

2 *Indica i luoghi dove si svolgono i seguenti fatti.*

- Esone affida Giasone al Centauro
- Vi cade Elle durante la trasvolata in groppa all'ariete
-
- Gli Argonauti conoscono Finéo
- Vi regna Eeta
- Vi fuggono Giasone e Medea dopo l'uccisione di Pelia
-
- Vi si trovano le Simplegadi

3 *Argo, da cui gli Argonauti traggono il loro nome, è una nave speciale: chi l'aveva costruita e quali prerogative straordinarie le si attribuivano?*

La nave è stata costruita da

Le sue prerogative erano

I personaggi

1 *Indica le caratteristiche peculiari di Giasone scegliendole fra quelle elencate.*

- | | | |
|------------------------------------|---------------------------------------|--------------------------------------|
| <input type="checkbox"/> loquace | <input type="checkbox"/> laconico | <input type="checkbox"/> leale |
| <input type="checkbox"/> temerario | <input type="checkbox"/> introverso | <input type="checkbox"/> presuntuoso |
| <input type="checkbox"/> intrepido | <input type="checkbox"/> pio | <input type="checkbox"/> infedele |
| <input type="checkbox"/> saggio | <input type="checkbox"/> riconoscente | <input type="checkbox"/> ingenuo |
| <input type="checkbox"/> colto | <input type="checkbox"/> riflessivo | <input type="checkbox"/> impulsivo |
| <input type="checkbox"/> caparbio | <input type="checkbox"/> virtuoso | <input type="checkbox"/> astuto |

2 *Il comportamento di Medea, il suo stesso linguaggio sono rivelatori di una personalità piuttosto forte, anche se molto «particolare». Traccia tu un breve ritratto psicologico della maga, completando il brano seguente: inserisci nelle parti tratteggiate le parole e le espressioni elencate qui di seguito.*

compreso – Ecate – di prima mattina – pelliccia – magia – uccidere – stravagante – sfidare – lucertole – amore – astio – sveglia – ripudiandola – vendetta – terribile – di notte – cattiva influenza – rospi – funghi velenosi – intrugli – sacerdotessa – grotta – entusiasmo – strega malefica – i due figli – sposa

Medea era una ragazza e,
 anche se un po'..... Le piaceva molto uscire
 o, per recarsi nei
 boschi a cercare,
 erbe e....., di cui si serviva per
 preparare i suoi Era anche una
 di, la dea della; e spesso
 si rintanava in una, vicino al mare,
 per pregarla. Verso il padre provava un sentimento misto di
 e, tanto che le piaceva
 particolarmente la sua autorità. Si impegnò
 molto per aiutare Giasone, ma non condivideva il suo
 per il vello d'oro, che lei considerava
 una semplice Suo padre la riteneva
 una, e suo marito Giasone le
 teneva lontani, temendo che avesse una

..... su di loro. Il suo amore per lo sposo la spinse al punto di Pelia, anche se l'eroe la ricambiò e trovandosi un'altra La di Medea fu, perché ancora una volta il suo amore non era stato

- 3** *Indica i nomi di tutti gli eroi che parteciparono alla spedizione del vello d'oro.*

.....

Lingua e stile

- 1** *Prova ad accordare il sostantivo con l'aggettivo che ritieni appropriato.*

| | | | |
|----------|-----------------------------------|-------------------------------------|-------------------------------------|
| giogo | <input type="checkbox"/> robusto | <input type="checkbox"/> magro | <input type="checkbox"/> impalato |
| giorno | <input type="checkbox"/> fatidico | <input type="checkbox"/> incerto | <input type="checkbox"/> spacciato |
| malattia | <input type="checkbox"/> malefica | <input type="checkbox"/> rara | <input type="checkbox"/> sinistra |
| fogliame | <input type="checkbox"/> leggero | <input type="checkbox"/> fitto | <input type="checkbox"/> pericoloso |
| vento | <input type="checkbox"/> indenne | <input type="checkbox"/> favorevole | <input type="checkbox"/> liscio |
| sorpresa | <input type="checkbox"/> amara | <input type="checkbox"/> allegra | <input type="checkbox"/> ampia |

- 2** *Indica ora il significato delle seguenti espressioni figurate.*

- Andare col vento in poppa:
- Arrivare di gran carriera:
- Avere i sudori freddi:
- Smuovere mari e monti:
- Giocare a carte scoperte:
- Darsela a gambe:

Dalla lettura alla scrittura

Immagina di essere un avvocato incaricato di difendere Medea dalle gravi colpe di cui si è macchiata con i suoi delitti. Quali argomenti useresti a suo favore? Trascrivi la tua difesa sul quaderno.